

GIOVEDÌ  
11  
MAGGIO  
1972

# LOTTA CONTINUA



Lire 50

## Pisa - In migliaia abbiamo accompagnato Franco

### L'assassinio è documentato in tutta la sua ferocia

PISA, 10 maggio

Il funerale di Franco apparteneva solo ai suoi compagni di lotta. E per questo non abbiamo dato retta a quanti ci accusavano che noi volevamo fare sempre e solo di testa nostra e che ci avevano detto che volevamo speculare anche sulla morte di Franco. Per i burocrati Franco era stato la vittima casuale della situazione, senza portare responsabilità di quello che era accaduto.

Si era trovato per caso coinvolto negli incidenti di piazza e la violenza l'aveva travolto, i calci del fucile della polizia l'avevano massacrato. Ma noi non volevamo nasconderci: volevamo ribadire la nostra e la sua responsabile presenza nelle strade di Pisa, venerdì. La sua, di compagno anarchico che ha ancora la forza, dopo essere stato massacrato durante gli scontri e poi in questura, di rispondere all'ipocrisia di un giudice

che cerca di lavarsi la coscienza, che lui in piazza c'era perché ci credeva, ci credeva perché era un anarchico. Se le idee politiche erano diverse, la logica sua era la nostra. Il suo corpo ci apparteneva.

Inconcepibile che l'abbiano dato al direttore dell'istituto Thouar, che poi non abbiano nemmeno acconsentito all'allestimento della camera ardente nell'istituto come i compagni di Franco richiedevano.

Quando nella tarda mattinata di martedì è arrivata improvvisa la notizia che i funerali avrebbero avuto luogo lo stesso giorno, nel primo pomeriggio, a partire dall'istituto di medicina legale, i compagni hanno deciso di non cambiare la loro decisione: di partire da piazza S. Silvestro, allineati dietro ai compagni di Franco dell'istituto Thouar. Il corteo che abbiamo cominciato in 3.000 si è ingrossato lungo le strade cittadine,

per arrivare in 5.000 davanti all'istituto di medicina legale. La bara è stata sorretta a turno dai compagni di Franco dell'istituto e da compagni anarchici.

Accanto alle facce note, ne vedevamo molte altre: alcune, di compagni di base del PCI, del PSIUP, persino del PSI ci facevano piacere. Altre, che in genere stavano ai bordi della strada, ci piacevano meno. Che ci stavano a fare il sindaco, gli onorevoli del PCI, i burocrati del sindacato in un corteo come questo?

Dinanzi al cimitero migliaia di compagni hanno alzato il pugno e poi hanno cantato l'inno degli anarchici « Figli dell'officina, figli della terra, già l'ora s'avvicina della più giusta guerra ».

### ZANCA LATITANTE

L'agente Zanca della squadra politica, sempre solerte e spavaldo, sempre pronto a fermare i compagni col mitra puntato, sempre pronto a minacciare: « Attenti a quando mi capiterete sotto in questura », non si fa più vedere in giro.

Gli altri della « politica » circolano, magari con prudenza, magari scappano quando i compagni si avvicinano, come quelli sorpresi a filmare i funerali, però circolano. Zanca invece no, proprio lui, sempre in prima fila, non si fa più vedere.

nuti due ragazzi per portarlo via, allora ho visto in quali condizioni lo avevano ridotto. Gli usciva il sangue abbondantemente dalla bocca e cinque denti erano rimasti per terra ».

(Segue la firma).

### MA SEMPRE PER AMMAZZARE



SABATO 13, ALLE ORE 18, IN PIAZZA S. PAOLO ALL'ORTO A PISA, IL COMPAGNO ADRIANO SOFRI, DI LOTTA CONTINUA, TERRA' UN COMIZIO SUL TEMA:

**VIOLENZA BORGHESE E FORZA PROLETARIA DOPO LE ELEZIONI.**

AL COMIZIO, CHE DOVRA' DARE UNA NUOVA PROVA DI COSCIENZA E DI ORGANIZZAZIONE CONTRO QUEI SIGNORI CHE, A DIFESA DEI FASCISTI, MASSACRANO UN GIOVANE COMPAGNO. SONO INVITATI A PARTECIPARE TUTTI I PROLETARI, I COMPAGNI RIVOLUZIONARI, GLI STUDENTI, E, IN PARTICOLARE, I COMPAGNI DI BASE DEL PCI.

## I testimoni della violenza poliziesca

Già ieri abbiamo pubblicato una serie agghiacciante di testimonianze sulla violenza poliziesca di venerdì a Pisa. Ne pubblichiamo oggi altre due, depositate e controfirmate. Non occorrono commenti.

### CON LA PISTOLA...

« I sottoscritti Paola Sgrilli, nata a Pistoia il 30 settembre 1949 e ivi residente e il dottor Giampiero Posani, nato a Sanremo il 21 settembre 1944, residente a Genova in via Vesuvio 7/16, domiciliato in Pisa C/O Magrini in via Toselli n. 6, int. 1, sotto la loro personale responsabilità dichiarano quanto segue:

Il giorno 5 maggio ci trovavamo entrambi nell'appartamento di via Toselli sopra menzionato, dal quale per la disposizione su tre lati delle finestre (Lungarno Bambacorti, via Toselli) abbiamo potuto assistere al seguente episodio:

Durante i primissimi momenti succeduti alla carica su Lungarno Gambacorti e dalla relativa dispersione dei dimostranti, un folto gruppo di appartenenti alle forze di PS si dirigeva in via Toselli, e ivi stazionando, mentre i dimostranti si disperdevano nei vicoli circostanti, un agente puntava la pistola e sparava un colpo verso i fuggitivi. Dopo pochi minuti un secondo agente sparava a sua volta tra o quattro colpi. In entrambi i casi l'arma era puntata ad altezza di uomo.

Abbiamo udito distintamente un graduato invitare un agente a non sprecare le munizioni.

In fede. Firmato e sottoscritto ».

### ...O COI LACRIMOGENI...

Testimonianza di un commerciante di Corso Italia, dove sono avvenute le cariche delle camionette.

« Ero nel mio negozio, ho sentito le sirene delle camionette che si avvicinavano, mentre la gente scappava a nascondersi senza capire bene che cosa stesse succedendo. Ho visto un ragazzo che cercava di nascondersi nell'angolo esterno della porta del mio negozio. Si è accovacciato; in quello stesso momento è arrivata la prima camionetta e, senza motivo perché non c'era nessun altro, dalla camionetta è partito un colpo. Era un poliziotto in piedi sul sedile posteriore che a distanza di quattro metri ha sparato un candelotto con la precisa intenzione di colpire. L'ho visto cadere sdraiato. Subito sono interven-



## Trento - Le Autorità imbarazzate

Il fascista Biondaro, amico dei carabinieri, amici del procuratore, amico del questore, amico di Piccoli, amico del fascista Ventura. Non c'è dubbio: la centrale eversiva è Trento!

Venerdì 5 maggio abbiamo pubblicato una lettera da Trento datata 3 maggio, nella quale si rivelava che la guardia di finanza aveva bloccato, vicino a Trento, un furgone guidato dal fascista Biondaro, attivista della Cisl, impegnato nella campagna elettorale a bordo delle auto del MSI. Il furgone era risultato carico di esplosivi e di armi, ma alle contestazioni della finanza il fascista Biondaro rispondeva che stava lavorando per conto dei carabinieri.

A questo punto la lettera continuava affermando che era stata subito convocata una riunione al vertice tra la guardia di finanza, il colonnello Santoro dei carabinieri (amico di De Lorenzo) e il procuratore della repubblica dott. Agostini.

Sempre la lettera: in questa riunione il colonnello Santoro, nonostante l'opposizione della Finanza, riusciva a far prevalere la sua posizione: mettere tutto a tacere e lasciare tranquillamente in circolazione il fascista Biondaro.

Nessuno a Trento aveva parlato dell'episodio, la stampa locale aveva taciuto, la magistratura anche; per di più Biondaro era davvero liberamente in circolazione né era stata data alcuna comunicazione pubblica di qualche denuncia sporta nei suoi confronti.

Sabato 6 maggio siamo stati in grado di confermare la veridicità della notizia che ci era stata segnalata nella lettera, precisando che la riunione al vertice non era stata tenuta a Pietramurata, dove si trovava il procuratore della repubblica Agostini, ma a Trento, dove questo era stato trasportato d'urgenza.

L'articolo di sabato si concludeva con queste parole: « Quanto alla "stampa democratica" finora non si è nemmeno accorta di quello che andiamo scrivendo e denunciando. Distratta! ».

A questo punto le acque cominciano a muoversi, apparentemente per smentire le rivelazioni di Lotta Continua, ma in realtà confermandole in modo addirittura clamoroso.

Infatti, domenica 7 maggio, in mezzo alle pagine quasi interamente dedicate alla sarabanda elettorale, l'« Alto Adige » (l'altro quotidiano locale) pubblica un articolo su due colonne appena visibile, ma con un titolo significativo: « Strano episodio di "bombe" ». Nel testo vi è integralmente pubblicata la lettera riportata da Lotta Continua venerdì scorso, do-

po di che l'« Alto Adige » commenta: « Sabato lo stesso quotidiano torna alla carica. Avverte che la lettera da Trento di "contenuto gravissimo" è confermata da nuove informazioni. L'articolo va molto più in là sferzando accuse che, a questo punto, o vengono ufficialmente smentite (e i mezzi per farlo sono moltissimi) oppure si dà al quotidiano Lotta Continua una patina di credibilità su un fatto che, se tale rimane, appare gravissimo. Diciamo con tutta franchezza che è difficile credere alla « collusione tra le forze di polizia, la magistratura, la finanza ».

Dopo aver fatto una lunga professione di fede sulle varie autorità chiamate in causa, l'« Alto Adige » tuttavia procede affermando: « Qualche cosa però è successo. Supponiamo che sia vero che Biondaro, operaio della SLOI aderente alla Cisl, stesse "lavorando" per i carabinieri. Come "informatore". Di mezzo c'erano bombe, c'era qualche refettorio comune ». E poi il giornale prosegue raccontando tutta una sua versione ipotetica dei fatti, tesa a dimostrare che il Biondaro stava facendo qualche "operazione" per i carabinieri, quando si è inserito improvvisamente l'intervento della Guardia di Finanza. E aggiunge: « Qualcuno però ha avvertito Lotta Continua. Non si può credere a una informazione data da un "pinco-pallino" qualsiasi, visto che qualche cosa c'è di vero, visto che in pochi sapevano di Agostini presente a Pietramurata. Chi è l'informatore? Cosa "bolle" dietro a questa vicenda fin troppo delicata? ».

Che cosa ci sia « dietro questa vicenda fin troppo delicata » ce lo stiamo chiedendo anche noi.

Ma ecco che, superata la data cruciale del 7 maggio (che ha visto a Trento il raddoppio dei voti fascisti e la conferma dei voti democristiani, conquistati da Piccoli a suon di miliardi prelettorali e di politica di ordine pubblico) sull'« Alto Adige » lunedì è uscita la notizia che la guardia di finanza ha presentato una denuncia contro il fascista Biondaro per « trasporto di esplosivi ».

A questo punto tutto sembrerebbe chiaro e pacifico, se invece non venissero in realtà confermati tutti gli elementi di gravità eccezionale da noi sollevati:

1) sui fatti da noi smascherati ha sentito il bisogno di fare una dichiarazione pubblica il procuratore della repubblica in persona, dott. Ma-

rio Agostini, « di fronte a un ufficiale della guardia di finanza »;

2) in tale dichiarazione — sotto la veste di una smentita — risultano di fatto confermate tutte le dichiarazioni di Lotta Continua, salvo che il Biondaro è stato denunciato « per trasporto di esplosivi », mentre noi confermiamo che secondo le informazioni in nostro possesso, l'esponente fascista trasportava anche armi;

3) l'« Alto Adige » dice che: « A questo punto si può azzardare una ipotesi che fondamentalmente è la stessa riportata domenica », e cioè che il fascista Biondaro si trovasse alla guida del furgone carico di armi ed esplosivi « nella ipotizzata posizione di confidente dei carabinieri ».

Ci chiediamo allora (anche se conosciamo benissimo la risposta):

A) perché il Biondaro non è stato messo in galera, quando tutti i giorni leggiamo di arresti e detenzioni di compagni basati su montature, falsità o ritrovamenti fasulli di « armi improprie »?

B) Perché la denuncia parla solo di trasporto di esplosivi? Di chi erano quegli esplosivi? Perché il Biondaro li trasportava? Qual'era la sua "missione"? E le armi?

Ma a queste domande non attendiamo risposta. Cominciamo a darne per il momento una noi, senza affatto chiudere però questa sporca faccenda che dovrà arrivare più in là:

1) il Biondaro, che "lavora" per i carabinieri, è responsabile sindacale della Cisl alla SLOI, la fabbrica di proprietà del fascista Randaccio, dove i fascisti hanno istaurato un loro centro di provocazione;

2) in questi giorni si sta tentando ad ogni costo di far entrare in modo clamoroso Trento al centro della questione « Brigate rosse » e « GAP »: cosa di meglio potrebbero aspettarsi carabinieri e magistrati che una bella quantità di armi ed esplosivi trovati al posto giusto nel momento giusto?

3) In questi stessi giorni girano per Trento alcuni strani individui che, avvicinando dei compagni per fargli straordinarie confidenze su depositi di armi esistenti in regione, su cui andare ad indagare; quale migliore colpo per carabinieri e magistratura che quelli di un compagno che andasse ad « indagare » su queste strane piste per poi trovarsi all'appuntamento col Viola di turno?

Di più per ora non vogliamo dire.

GLI OPERAI DI TORINO  
DISCUOTONO DEI RISULTATI ELETTORALI

## Alle elezioni hanno vinto loro, ai contratti vinciamo noi

« Non è cambiato niente »: questo è il commento generale degli operai davanti a Mirafiori. « Hai mai visto vincere al gioco delle tre carte? » — diceva uno ai suoi compagni —. « No, e allora come puoi pretendere che gli operai vincano le elezioni contro la democrazia ». La « democrazia », per gli operai che vengono dal sud, e che hanno esperienza di queste cose, è la democrazia cristiana, più che un partito un metodo di governo, la truffa eretta a sistema, la greppia nella quale mangiano tutti i parassiti che vivono sul loro sangue.

### IL SUD

Molti sono gli operai che cercano di analizzare la situazione del sud: « Giù siamo molti di più di quelli che sembriamo, ma siamo dispersi. Giù non sono né fascisti né democristiani, io li conosco perché sono uno di loro, e perché quando siamo venuti su, siamo stati noi emigrati a far diventare le fabbriche rosse... ». Questo lo dicono tutti. Ma alcuni dicono « se votano fascista o democristiano, è soltanto perché questo per loro è un mezzo per campare, ma sulla lotta sono pronti come e più di noi » mentre altri questo discorso non lo accettano. « Se sei per la lotta non ti devi vendere, non lo devi fare in fabbrica e non lo devi fare giù ».

### IL PCI

Tra gli operai c'è molto rammarico, in alcuni delusione. Quest'anno si sono recati compatti a votare PCI, il partito si era rafforzato negli ultimi mesi, il 1° maggio c'era stata in piazza una mobilitazione massiccia, tutte cose che avevano creato in molti la convinzione che ci sarebbe stato comunque un forte aumento delle sinistre.

Gli operai volevano contare, misurare le proprie forze e la delusione viene dal fatto che queste forze non sono aumentate. Se a Mirafiori gli attivisti del PCI non si sono fatti vedere, in altre fabbriche, come alla Pirelli di Settimo, o alla Materiale ferroviario, hanno fatto qualche tentativo di scaricare questa responsabilità sui « gruppetti » e sulla « dispersione dei voti », sulle brigate rosse e il terrorismo che hanno fatto spaventare la gente, sull'antifascismo militante che era « una provocazione ».

Invece negli operai la delusione si accompagna alla coscienza che la forza non sta nel voto, ma altrove: « Siamo nove milioni, ma nove milioni che producono e che possono bloccare l'Italia. Noi siamo gli unici che possiamo scendere in piazza e riempire la città con i nostri cortei, gli altri non lo possono fare ».

E' la coscienza che il terreno dello scontro è un altro. « Alle elezioni hanno vinto loro, ai contratti vinciamo noi ». Davanti alla porta 1 di Mirafiori c'è un enorme capannello dove si parla dei fascisti e della lotta armata. « Nel '45 non li lasciamo stare. Quando è spuntato "L'Uomo Qualunque" siamo andati in giro a sfasciarli tutte le sedi, e così sono scomparsi. Non c'è altro mezzo, questi le elezioni le usano solo per po-

## IL PROLETARIATO MERIDIONALE NON È FASCISTA

L'aumento del MSI nel meridione era uno dei cavalli di battaglia delle elezioni, e anche questo è arrivato puntuale al traguardo, anche se con successo minore del previsto. Ora padroni e governo ci montano sopra per ripartire all'attacco contro il processo di unificazione delle lotte, della coscienza, del programma proletario.

Sul voto fascista, e in generale sui risultati elettorali al sud, tutti i compagni si devono impegnare a condurre un'analisi e un'inchiesta diretta, dettagliata, minuziosa, zona per zona, e soprattutto nelle città, quartiere per quartiere, seggio per seggio.

Se è vero che i risultati elettorali non sono che un'ombra falsata dei reali rapporti di classe, è altrettanto vero che i risultati di queste elezioni ci offrono un'ottima occasione per approfondire e arricchire la nostra analisi delle classi, per scoprirne anche attraverso il voto le paure, le speranze, i mutamenti, in una parola il loro atteggiamento verso la rivoluzione

ter picchiare dopo ». In fabbrica, alla officina 53, un operaio fascista era tutto allegro e si è rivolto ai compagni facendo il saluto romano. Si è fermata subito la giostra, ed è stato preso a calci in culo. Nelle piccole fabbriche attivisti del PCI hanno provato a dire che se il fascismo cresce è perché ci sono gli estremisti che gli danno l'esca, ma restavano tra loro a dirselo.

### LA DEMOCRAZIA CRISTIANA

« La morte di Feltrinelli gli avrà portato almeno un milione di voti », questo lo dicono tutti, e qualcuno ricorda come, già nel '69 i padroni hanno organizzato la strage di piazza Fontana per chiudere le lotte del contratto. « Qualcosa doveva spuntare fuori anche adesso, per forza ». Gli operai si sono accorti tutti che il vero nemico è la DC, cioè il governo, i padroni, la mafia, e tutti quelli che ci mangiano sopra. Ma dove li prende i voti, se lo chiedono tutti. « Non c'è nessuno in giro che dice di essere della DC, non incontri mai nessuno che ti dice che l'ha votata. Eppure tutte le volte prende una barca di voti. Sono loro la vera maggioranza silenziosa ». Chi se la prende con le proprie mogli, chi coi preti, le suore e i ciechi che li portano in cabina a votare.

Dietro queste preoccupazioni e discussioni sui voti democristiani, come sull'aumento fascista al sud, c'è la coscienza di un problema che è vitale e che non si affronta sul piano dei conteggi elettorali: il problema del rapporto e dell'unificazione tra la classe operaia che in fabbrica conquista una coscienza matura dei suoi interessi e della sua identità di classe, e la massa sterminata degli altri proletari che sono ancora « dispersi », cioè che devono trovare nella lotta, nell'organizzazione, in un programma generale, lo strumento per contrapporsi come classe ai loro nemici.

## SULLE "LISTE DI DISTURBO"

Si è scatenata la prevedibile accusa del PCI contro le « liste di disturbo ». Noi siamo di quelli che preferiscono disturbare padroni e revisionisti con le lotte, e non coi voti. Ma questa lamentela dei dirigenti del PCI ci sembra per lo meno controproducente, dato che la vera « lista di disturbo » è stata quella di un gruppo parlamentare composto di vecchi burocrati staliniani, a mezzadria fra il pensionamento negli organici del PSI o nel PCI, che si chiama PSIUP. Che ha perso 23 deputati in una volta sola, in virtù di una legge elettorale che sotto sotto è stata fatta proprio per cautelare i partiti maggiori contro le « liste di disturbo ». Se la prendano, dunque, con questi extraparlamentari forzati, da Valori a Vecchiotti, che hanno chiesto voti a un partito di cui era già decisa la scomparsa ufficiale, dopo la scomparsa di fatto nelle lotte di massa.

ne, il ruolo che si preparano a sostenere nello scontro generale.

Fare questa analisi è indispensabile soprattutto nelle città meridionali, là dove la composizione e i rapporti fra le classi sono più intricati e difficili da capire. I risultati elettorali ci permettono di cominciare a distinguere con precisione gli strati borghesi e piccolo borghesi (categorie, gruppi sociali individuati quartiere per quartiere) che hanno radunato le loro paure sotto la bandiera fascista; gli strati o settori di proletariato che si siano lasciati coinvolgere nel gioco interclassista della borghesia fascista (e qui più che l'analisi dei voti è l'inchiesta diretta che ci deve far capire quali esperienze, quali lotte tradite, quali fallimenti e delusioni stanno all'origine di questa scelta).

Un'analisi attenta può mettere in luce i mutamenti dei rapporti nei confronti del sistema di potere governativo clientelare: da parte della grande borghesia che ne è la maggiore beneficiaria, della piccola borghesia

che vivacchia alla sua ombra, e infine da parte dei proletari, che durante la campagna elettorale hanno espresso con forza il rifiuto di questo infame e odiato apparato di potere. Un rifiuto che se a Reggio ha portato alla sostituzione di Battaglia con Ciccio Franco, (ma anche sul voto di Reggio torneremo con un'analisi più approfondita), in molte altre zone si è espresso con un « basta con la DC, votiamo falce e martello ».

Se questo lavoro verrà fatto con impegno, le cifre elettorali che i padroni usano contro i proletari serviranno invece (insieme alla mobilitazione popolare che in tutto il sud c'è stata, e forte, contro i fascisti e la DC) a smascherare la campagna del « sud fascista », a dimostrare a tutti i proletari, in primo luogo alla classe operaia, che cosa è veramente il sud fascista: l'alleanza dei nemici del popolo, di tutti i parassiti grossi e piccoli che hanno una paura mortale del proletariato, e che riescono a trascinare con sé qualche settore di quelle masse da loro sfruttate solo là dove il proletariato è più debole, diviso e disarmato, cioè in quelle città dove borghesi e parassiti tengono il campo.

### REGGIO CALABRIA

## Ciccio Franco soppianta Battaglia

61.851 i voti per il MSI a Reggio Calabria.

Ciccio Franco, la « puzza nera » come è stato ribattezzato, ha raggiunto posizioni di assoluto primato: con percentuali del 60, 70 per cento al centro e a Sbarre, punte del '80, 90 per cento a Santa Caterina. Le percentuali diminuiscono a vista d'occhio a favore del PCI man mano che si arriva in periferia verso Ravagnese, Croce Valanidi, fino a Bellaro dove il PCI ottiene la maggioranza assoluta. Crollo ovunque della DC: un esempio per tutti quello di Ravagnese, dove la DC dai 400 voti del '68, passa ai 160 di oggi.

Di questo rischio, di fascizzazione popolare del sud, già Gramsci aveva parlato: « O il proletariato, attraverso il suo partito politico, riesce in questo periodo — scriveva nel 1924 — a crearsi un sistema di alleati nel Mezzogiorno, oppure le masse contadine cercheranno dei dirigenti politici nella loro stessa zona, cioè si abbandoneranno completamente nelle mani della piccola borghesia amendoliana, diventando una riserva della controrivoluzione ».

Nella misura in cui i 61.851 voti missini di Reggio sono voti espressi in parte dai vari ceti proletari della città meridionale: si verifica l'ipotesi gramsciana: mancata educazione rivoluzionaria delle grandi masse, mancata saldatura tra la classe operaia del nord e le masse meridionali. Risultato: il fascismo. Né le ipotesi di Gramsci perdono valore per il fatto che i contadini meridionali si sono, in massima parte, mutati in emigranti, sottoproletari inurbati, nello stesso sud le cui campagne si svuotano, studenti di istituti superiori e, perfino, di facoltà universitarie, senza la pur minima prospettiva di occupazione: anzi, il rischio del fascismo si aggrava, a causa della formazione di una sottoborghesia — maestri e maestri disoccupati, per esempio, ed in Calabria ce ne sono 18.000, venditori ambulanti, piccoli commercianti ecc. — il cui malessere si salda con i sentimenti di ribellione dei ceti proletari privi di una guida rivoluzionaria, dando frutti come la rivolta di Reggio, prima, e il voto massiccio al Movimento Sociale Italiano, poi.

Ed in questo ambito, cioè tra i ceti proletari e la sottoborghesia delle città meridionali, l'abbandono e l'isolamento politico da parte delle forze di sinistra ha dato i suoi frutti. Un questionario distribuito nell'agosto-settembre 1971, nei due rioni periferici di Reggio, che hanno fatto la rivolta, cioè a Sbarre e a Santa Caterina, chiedeva per chi avrebbero votato gli abitanti di quei rioni, alle elezioni politiche: si formulavano nel questionario, varie ipotesi, tra cui questa: « per uomini onesti a qualsiasi partito appartengano ». E fu questa la risposta che ebbe il massimo del consenso, cioè il 29/100 di sì. E' chiaro che per quel che riguarda la realtà meridionale, la forza di questo mito nasce dalla debolezza dell'ideologia: a una scarsità di alfabetizzazione politica delle masse, quindi, corrisponde l'esaltazione dell'uomo onesto, inteso quasi sempre nella dimensione riduttiva, di quello che non ruba, che non s'arricchisce, governando la cosa pubblica. Ed in questo senso è chiaro che il mito dell'uomo onesto contiene in sé il germe del qualunquismo, quando non del fascismo. Ma nel mito dell'uomo onesto si riconosce anche la ribellione al regime di clientelismo corrotto che domina sulle masse sfruttate.

### A SAN BENEDETTO:

## Un voto contro la DC I fascisti sono aumentati a Viale De Gasperi

Come dappertutto il MSI è aumentato, anche se meno delle attese fasciste.

I proletari non hanno votato MSI. Durante la campagna elettorale i fascisti nemici del popolo sono stati trattati come tali, e la loro propaganda è riuscita a farsi sentire solo con colpi a sorpresa, senza penetrare tra le masse.

I loro discorsi qualunquisti e interclassisti non hanno toccato i proletari: hanno votato MSI, come risulta dal fatto che hanno preso i loro voti nei seggi di Viale De Gasperi, cioè della zona ricca del paese, gli impiegati, i burocrati, i commercianti, i piccoli proprietari, insomma la piccola-media borghesia, quelli che sentono giorno per giorno come un pericolo alla propria posizione di privilegio la forza crescente del proletariato, la propaganda di Lotta Continua, il successo delle mobilitazioni popolari.

La DC ha perso voti in maniera considerevole: Questo è uno dei risultati della mobilitazione popolare. I democristiani sono stati l'obiettivo principale dei proletari, individuati come i maggiori responsabili della disoccupazione e della crisi. Le loro promesse sono cadute nel vuoto, spesso ridicolizzate, sempre rifiutate

zione popolare che in tutto il sud c'è stata, e forte, contro i fascisti e la DC) a smascherare la campagna del « sud fascista », a dimostrare a tutti i proletari, in primo luogo alla classe operaia, che cosa è veramente il sud fascista: l'alleanza dei nemici del popolo, di tutti i parassiti grossi e piccoli che hanno una paura mortale del proletariato, e che riescono a trascinare con sé qualche settore di quelle masse da loro sfruttate solo là dove il proletariato è più debole, diviso e disarmato, cioè in quelle città dove borghesi e parassiti tengono il campo.

terina, chiedeva per chi avrebbero votato gli abitanti di quei rioni, alle elezioni politiche: si formulavano nel questionario, varie ipotesi, tra cui questa: « per uomini onesti a qualsiasi partito appartengano ». E fu questa la risposta che ebbe il massimo del consenso, cioè il 29/100 di sì. E' chiaro che per quel che riguarda la realtà meridionale, la forza di questo mito nasce dalla debolezza dell'ideologia: a una scarsità di alfabetizzazione politica delle masse, quindi, corrisponde l'esaltazione dell'uomo onesto, inteso quasi sempre nella dimensione riduttiva, di quello che non ruba, che non s'arricchisce, governando la cosa pubblica. Ed in questo senso è chiaro che il mito dell'uomo onesto contiene in sé il germe del qualunquismo, quando non del fascismo. Ma nel mito dell'uomo onesto si riconosce anche la ribellione al regime di clientelismo corrotto che domina sulle masse sfruttate.

Se, per scendere sul pratico, il PCI, a Reggio Calabria, avesse avuto il coraggio di riconoscere in piazza, nei comizi, che Mancini non è un socialista ma un mafioso (nel senso di rapporti clientelari che predominano sull'ideologia, e l'annullano), allora, gli appena 10.000 voti di Reggio al PSI, contro i 30.000 ottenuti da questo partito nelle elezioni regionali del '70, avrebbero avuto un preciso significato: sarebbero stati voti contro il sottogoverno, contro l'oppressione, il ricatto sugli sfruttati.

Fin qui la prima analisi del voto dei ceti proletari di Reggio e della sottoborghesia della città meridionale al MSI.

Restano da analizzare i voti al MSI della borghesia agraria, della speculazione edilizia, dei ceti dominanti conservatori: tutta gente che votava DC, da ventisette anni, ma « si teneva » a stento dal votare MSI: perché aveva paura del ridicolo, perché, soprattutto, il MSI non dava garanzie di potere di intralazzi, di sottogoverni. Da una parte la rivolta di Reggio del luglio '70, che ha dato a questi padroni l'alibi che gli serviva — l'alibi patriottico di Reggio-capoluogo — dall'altra, la affermazione missina del 13 giugno 1971, hanno scatenato il voto al MSI dei ceti benestanti. Nonostante che la DC ripresentasse Battaglia, il sindaco del rapporto alla città, non ce l'ha fatta, i democristiani, per la prima volta nella storia di Reggio, sono calati di un quarto; e Battaglia non è diventato senatore. Lo è diventato, al suo posto, Ciccio Franco.

## Elezioni - Il vecchio e il nuovo della storia

Le prime elezioni in Italia dopo la caduta del fascismo si tennero nel marzo del 1946. Erano elezioni amministrative. Furono seguite da quelle del referendum sulla repubblica e per la costituzione il 2 giugno del 1946, poi da una seconda tornata di elezioni amministrative nel novembre del 1946. Il partito più forte fu la DC, che passò di successo in successo fino alla sua massiccia vittoria nelle elezioni politiche del 18 aprile del 1948 (ebbe il 48 per cento dei voti).

L'affermazione democristiana fu una sorpresa enorme per tutti gli operai. Nelle fabbriche, nelle piazze, nei paesi, nell'Italia di allora si vedevano solo bandiere rosse e operai. Sembrava esistessero solo loro, operai al nord, contadini al sud. E tutti si aspettavano di vincere le elezioni.

Dopo vent'anni di fascismo erano le prime che si tenevano e quando il PCI diceva che il voto e la vittoria elettorale erano strumenti decisivi per la presa del potere, molti proletari ci credevano. Tanti dei bocconi amari ingoiati dalla classe operaia allora (il blocco dell'epurazione, l'amnistia ai fascisti, la tregua sindacale, ecc.) erano stati accettati nella speranza della vittoria elettorale. E di colpo, dai risultati elettorali, scoprirono, loro che sembravano tanti, di essere in pochi; che la DC, subito caratterizzata come il partito dei padroni e della reazione, era il partito più forte; che i partiti che nella lotta partigiana erano stati tra i più attivi, come il Partito d'Azione ad esempio, venivano cancellati dalla scena politica; che spuntavano, specialmente a Roma, forze e partiti fascisti, come « L'uomo qualunque ». Insomma dalle urne veniva fuori un volto dell'Italia politica terribilmente diverso da quello affermatosi nella Resistenza prima, nelle lotte operaie e contadine dopo.

La reazione degli operai fu violenta, dura così come enorme era stata la delusione. Dopo i risultati del 2 giugno del '46 le grandi città del Nord furono scosse dalle lotte operaie. Alla Fiat ricominciarono le lotte sul premio di produzione e sui cottimi, moti e agitazioni per il carovita videro in piazza migliaia di disoccupati; nell'estate del '46 ci furono le più significative sollevazioni di ex partigiani in armi. Nelle Langhe, in provincia di Milano, nel Biellese, a Novara, centinaia di partigiani presero la via della montagna, nonostante fossero stati sconfessati dall'ANPI e dal PCI. E dopo il risultato delle elezioni del 18 aprile del 1948 ci fu l'insurrezione del 14 luglio per l'attentato a Togliatti: le masse contrapponevano l'insurrezione alla vittoria elettorale come l'unica via che può portare alla conquista del potere. Questo schematismo fotografico molto bene il tipo di rapporto politico ed ideologico che c'era allora tra il PCI e le masse. In pratica gli operai ragionavano così: « Noi vogliamo prendere il potere: il partito ci dice che è possibile farlo con il voto; bene ci abbiamo provato ed è andata male. Non ci resta che l'altra soluzione, quella che il partito ci ha indicato il 25 aprile del '45: l'insurrezione ». E ci provarono. Altri giunsero alla stessa conclusione partendo da una strada diversa che pressappoco era questa: « Noi il 18 aprile vinciamo le elezioni; la destra non ci sta e tenta il colpo di stato armato. Noi siamo pronti con le armi alla mano a respingere questo attacco, per cui vittoria elettorale e lotta armata si integrano a vicenda nella presa del potere ».

Caduto il primo termine di questo ragionamento, la vittoria elettorale, restava il secondo, la lotta armata, cioè l'insurrezione.

Per il PCI il discorso era diverso. L'analisi della direzione del partito sui risultati elettorali del '46 denunciava, « la persistenza di posizioni settarie che sono un gravissimo ostacolo allo sviluppo dell'influenza del partito e al suo successo elettorale ». Stessa musica all'indomani del referendum del 2 giugno. Anche qui la Direzione del partito rilevava « lo smarrimento in cui il risultato elettorale ha gettato alcuni gruppi di compagni... che ha rilevato come essi non si siano resi conto dei reali rapporti di forza ». Ed ancora una volta la causa dell'insuccesso elettorale era attribuita al « settarismo », « i difetti dell'orientamento politico del partito — diceva infatti il documento della Direzione — si traducono per lo più in una forma di opportunismo estremista, che ignora i termini reali della situazione oggettiva... si limita spesso a declamazioni, vanterie, minacce che respingono da noi le masse meno avanzate e creano in quelle più avanzate un pericoloso stato d'irritazione e di isolamento. Questo estremismo si traduce alla fine in una passività reale che viene mascherata dall'ostentazione di metodi sorpassati, residui del periodo della guerra civile ».

L'andamento di questa campagna elettorale, i risultati conseguiti dal PCI potrebbero suggerire delle facili analogie con questo passato. Anche in questo caso, attorno alle bandiere elettorali del PCI, si è registrata una mobilitazione di massa che non ha precedenti almeno negli ultimi anni. Centinaia di migliaia di proletari hanno affollato i comizi comunisti, la vita delle sezioni che sembrava spenta ha ripreso qualche vigore, i cortei del Primo Maggio sono stati enormi. Ancora una volta i proletari si contavano nelle piazze e si ritrovavano in tanti, ancora una volta tornava irresistibile la sensazione di essere i più forti. E questo avveniva a dispetto della stessa impostazione della campagna elettorale del PCI, condotta con tono dimesso, con poche parole d'ordine subalterne (quelle sull'ordine e la libertà), con le stesse convocazioni al corteo e ai comizi fatte in modo saltuario, quasi di malavoglia, proprio come se il PCI temesse questa straordinaria mobilitazione che, facendo affiorare quelle forme settarie così deprecate in passato, potesse di nuovo « spaventare » i ceti medi. Ed ancora una volta la montagna dell'entusiasmo popolare ha partorito, nelle urne, il topolino di un risultato elettorale che non aggiunge e non toglie niente a quanto si sapeva già sulla forza elettorale del PCI, e sulla forza sempre più arrogante della DC e delle destre.

E ancora una volta gli operai sono rimasti profondamente delusi. Ma le analogie finiscono qui. La partecipazione elettorale degli operai è stata radicalmente diversa da quella descritta a proposito delle elezioni del primo dopoguerra. Completamente diverso è stato il significato politico di questo voto rosso. Non era il voto per la presa del potere, non era il voto per aprire la fase dell'insurrezione, non era il voto per le parole d'ordine del PCI sulle riforme e la democrazia.

« Era un voto contro l'arroganza del potere della DC e dei fascisti, era un voto visto come un automatico prolungamento sul terreno istituzionale delle lotte che giorno per giorno si conducevano in fabbrica e dappertutto, e che sono la unica realtà politica che conti. Il voto oggi per gli operai ha perso ogni valore strategico: le elezioni sono state un rito a cui ci si è dovuti assoggettare e si è cercato di farlo nel modo più utile, portando in tutte le piazze la carica di entusiasmo e di volontà di lotta accumulate dalla classe operaia in questi ultimi anni. Finite, vengono archiviate, messe tra parentesi, con un po' di delusione ma anche con una rinnovata consapevolezza sui termini concreti dello scontro ».

La scadenza dell'autunno viene sempre più vista come il terreno reale dello scontro e se questa volta gli operai scenderanno in piazza, non sarà come nel '48 per una scelta tra due false alternative (vittoria elettorale o vittoria insurrezionale) ma per estendere e misurare la radicalizzazione e la crescita politica che la classe operaia ha avuto ininterrottamente in questi ultimi anni.

L'analisi con il passato sembra rimanere valida invece per l'atteggiamento della Direzione del PCI.

Le dichiarazioni ufficiali sono ancora poche.

La « ragion di stato » come sempre prevale in questa fase post-elettorale, il PCI sembra tutto impegnato a propagandare la sua vittoria elettorale.

Si era fatta strada l'illusione, anche tra alcuni compagni, che la mobilitazione di massa registrata intorno al PCI aprisse all'interno del partito delle contraddizioni, che suo malgrado il PCI dovesse tenerne conto. Bene, se la storia insegna qualcosa, il PCI dai suoi insuccessi elettorali, dalle mobilitazioni della sua base ha sempre tratto lo spunto per spostarsi ancora più a destra.

## Arezzo Corteo alla sede del MSI

10 maggio  
Ieri sera ad Arezzo circa 70 compagni hanno fatto un corteo cantando Bandiera rossa per rispondere alle continue provocazioni dei fascisti dei giorni scorsi.

Arrivati sotto la sede del MSI gridavano slogan contro i fascisti che si erano barricati dentro. La polizia ha subito caricato e arrestato tre compagni.

Stamattina la polizia ha perquisito la casa del fratello di uno dei tre compagni fermati la sera prima e lo ha arrestato sostenendo di aver trovato una bomba inesplosa, che faceva da soprammobile.



# Vietnam - E' ora di tornare in piazza in tutto il mondo

**Il boia Nixon sa di essere debole di fronte al popolo vietnamita, e forte di fronte ai dirigenti revisionisti dell'URSS.**

**Le mine e le bombe naziste di Nixon non servono alla vittoria militare: servono a massacrare - e gli imperialisti amano massacrare - e a esercitare un criminale ricatto diplomatico.**

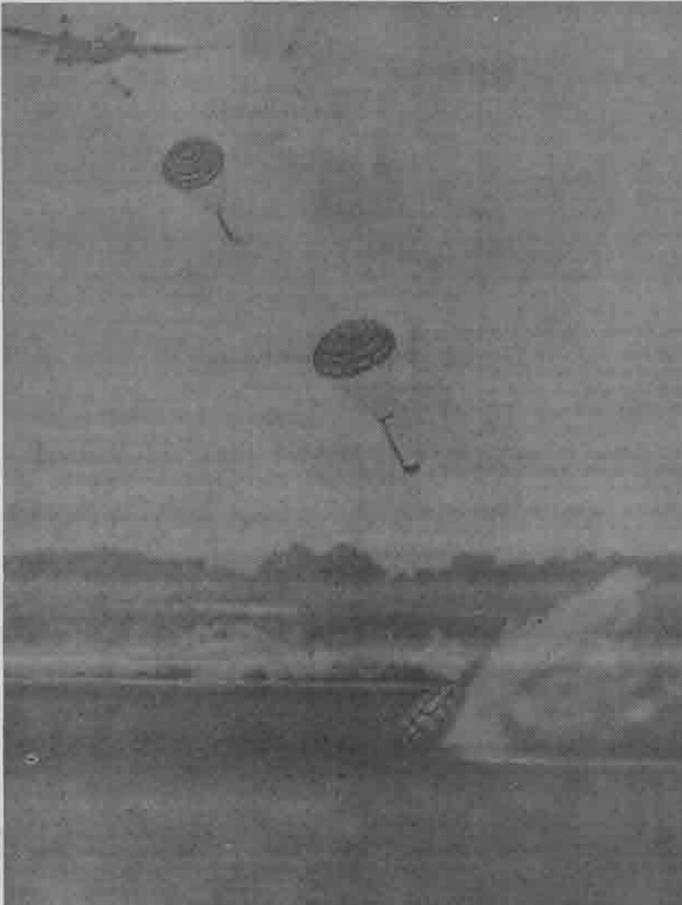
## LE MINE DEL BOIA

La belva sanguinaria dell'imperialismo americano colpisce ancora una volta. Sette porti del Vietnam del Nord sono minati. Gli aerei americani hanno l'ordine di attaccare e colpire navi di qualunque nazionalità che vengano avvistate mentre trasbordano merci su navi nordvietnamite. Migliaia di bombe vengono rovesciate su popolazioni inermi, sulle città, sulle vie di comunicazione, sulle dighe del Fiume Rosso che assicurano la sopravvivenza di milioni di persone. Sei portaerei, con il loro lugubre codazzo di incrociatori e cacciatorpediniere, stanno in agguato nel Golfo del Tonchino.

Proprio mentre invia al popolo vietnamita e all'umanità intera questo nuovo messaggio di morte e di sangue, il boia Nixon si permette ancora una volta di parlare di ritiro delle truppe americane. Dice che gli americani se ne andranno entro quattro mesi se si verificheranno queste condizioni: 1) che tutti i prigionieri americani vengano liberati; 2) che si stabilisca una tregua generale, sotto controllo internazionale, in tutta l'Indocina (e cioè anche nel Laos e nella Cambogia).

## LA «VIETNAMIZZAZIONE» E' MORTA E SEPOLTA

Cosa significa tutto questo? Per capirlo, è bene tornare un po' indietro. L'anno scorso, Nixon inventò la politica della «vietnamizzazione». Questa politica consisteva nel rafforzare l'esercito sudvietnamita e metterlo in grado di tener testa da solo ai rivoluzionari. Si trattava, insomma, di affidare ai fantocci di Saigon il compito di ammazzare altri vietnamiti per salvaguardare gli interessi dell'imperialismo americano. In questo modo, i «buoni ragazzi americani» avrebbero potuto tornarsene in patria, le manifestazioni dei pacifisti in USA sarebbero finite e Nixon avrebbe potuto puntare tranquillamente a una nuova presidenza. Tuttavia, qualcosa non funzionò. Il formidabile esercito di Thieu, già noto in tutto il mondo per la sua corruzione e la sua inefficienza, si rivelò del tutto inferiore ai compiti che Nixon sperava di affidargli. Il colpo di grazia gli è venuto dall'offensiva iniziata un mese e mezzo fa dai compagni vietnamiti, che ha prodotto lo sfacelo più completo dei mercenari di Saigon. A questo punto, la politica della vietnamizzazione è crollata. I fantocci sudvietnamiti non esistono più. Questa finzione è caduta definitivamente, ed è apparso chiaro a tutti che nel Vietnam ci sono soltanto due contendenti, l'uno di fronte all'altro: il popolo vietnamita e i suoi oppressori americani. Di fronte a questa realtà, Nixon e i suoi aiuti-boia



Del cielo vengono paracadutate le mine del boia Nixon.

(Kissinger e compari) hanno fatto finta di tornare alle trattative. Nei fatti, con l'altosità tipica dei potenti senza pudore, hanno preteso di dettare ancora una volta le loro condizioni di sempre, come se nulla fosse accaduto. Hanno chiesto, in malafede ai compagni vietnamiti di rinunciare ai frutti della loro lotta e del loro sangue, per poter dire, di fronte al loro rifiuto, che con i vietnamiti non era possibile trattare. Sconfitto sul campo, Nixon non ha voluto accettare la sconfitta. Ha scelto, ancora una volta, una rabbiosa fuga in avanti. Spera di strozzare il popolo vietnamita, di colpirlo nei suoi centri vitali, di seppellirlo sotto le macerie delle sue città.

## NIXON E L'URSS

Per riuscire in questo intento, non ha esitato a mettere a repentaglio la sua politica di distensione nei confronti dell'URSS. Le mine di Haiphong e degli altri porti nord-vietnamiti costituiscono infatti una sfida diretta a quei paesi (URSS in primo luogo) che nei porti vietnamiti inviano le loro navi a sbarcare aiuti e rifornimenti. Non si conoscono, per ora, le reazioni ufficiali sovietiche, tranne una notizia in quattro righe sulla «Pravda» e un comunicato dell'agenzia Tass, duro nella forma ma non nella so-

stanziosa, e che comunque non accenna neppure alla possibilità di un annullamento del viaggio che Nixon dovrebbe compiere tra pochi giorni a Mosca. Per chi preferisce non pensare che il Vietnam sia già stato oggetto di una vergognosa trattativa segreta (ipotesi che non si può tuttavia escludere al cento per cento), l'impressione che si ha per il momento è che i revisionisti si trovino di fronte a una grossa contraddizione. Da un lato, accoglierà Nixon a Mosca in questo momento significherebbe un grosso cedimento. Il Vietnam è una posta troppo elevata: abbandonarlo al suo destino vuol dire accettare una grossa sconfitta e lasciare alla sola Cina il compito e l'onore di appoggiare fino in fondo i compagni vietnamiti. D'altro canto, i revisionisti hanno giocato a tal punto tutte le loro carte sulla distensione internazionale e sui buoni rapporti con gli USA da trovarsi disarmati di fronte alle iniziative banditesche di Nixon. Accade un po', a livello internazionale, qualcosa di analogo a quanto è accaduto da noi in Italia, dove a furia di corteggiare la DC, il PCI ha finito per trovarsi alla sua mercé e per subire tutta la volgare prepotenza. Nel caso del Vietnam, è ancora possibile che i dirigen-

ti sovietici decidano di tener duro sul Vietnam accettando il rischio di una pericolosa crescita della tensione internazionale. Ma come si è già detto, l'impressione è che la loro posizione sia debole e subalterna di fronte alla iniziativa americana. Molti osservatori paragonano, non a torto, la situazione attuale, alla crisi dei missili a Cuba nel '62, quando Kruscev dovette ritirarsi dall'isola con la coda tra le gambe.

## IL «RITIRO DELLE TRUPPE»: UNA PURA PROVOCAZIONE

Rimane da parlare di due problemi. Il primo è questo: che senso hanno questi nuovi discorsi di Nixon sul ritiro delle truppe? E' probabile che Nixon non abbia ancora voluto tagliare del tutto i ponti con le trattative. Ma le sue proposte sono provocatorie. Ai compagni vietnamiti, che stanno vincendo, si chiede praticamente di fermarsi, di accettare una tregua generale, sotto controllo internazionale. Ma che garanzie potrebbe dare questo «controllo internazionale»? E chi dovrebbe esercitarlo? Forse dei marines americani travestiti da indiani o da canadesi o da truppe dell'ONU? In Corea accadde press'a poco questo. E

## UN CRIMINE CHE NON TOCCA IL PROBLEMA MILITARE, MA SERVE AD AMMAZZARE E A ESERCITARE UN RICATTO POLITICO

Ma veniamo all'ultimo punto, il più importante. Quale può essere l'esito concreto di questa nuova fuga in avanti americana? In passato, gli americani hanno cercato più volte di interrompere il flusso dei rifornimenti e le comunicazioni tra nord e sud, di

isolare il Vietnam del Nord dai suoi alleati. Non ci sono mai riusciti. Le strade ferrate si ricostruiscono in poche ore. La Cina confina con il paese fratello, e non ha bisogno dei porti. L'inventiva rivoluzionaria dei compagni vietnamiti ha sempre saputo superare ostacoli incredibili. Non sarà la furia sanguinaria dei bombardieri americani a fermare il popolo vietnamita. Sono gli stessi dirigenti americani, del resto, a riconoscere che non è possibile sperare in successi immediati di questa nuova operazione. Se si aggiunge a questo la ripresa dell'opposizione interna, delle manifestazioni, degli scontri, ne risulta un quadro generale non certo roseo per il boia Nixon.

Quello che è certo, per l'ennesima volta, è che gli ultimi avvenimenti nel Vietnam rompono regolarmente tutti gli equilibri e acuiscono le contraddizioni tra gli oppressi e gli oppressori. Ne risulta, anche per noi, la necessità di sapere recuperare la dimensione di un internazionalismo autentico, di una solidarietà che si matura e si verifica nella lotta contro i comuni nemici. Le nuove, inaudite iniziative banditesche del boia Nixon esigono comunque una mobilitazione generale e una risposta di massa.

# La cronaca del massacro e della risposta vittoriosa

«Quartieri residenziali, ospedali e monumenti storici», scrive oggi la agenzia di stampa dei compagni nord-vietnamiti, sono stati colpiti dai bombardamenti imperialisti. Ad Hanoi il massacro è iniziato questa mattina alle 9,45, successivamente sono stati colpiti anche centri abitati della città di Haiphong, il porto più importante del nord Vietnam, bloccato da ieri dalle misure criminali di Nixon.

Nixon e la sua cricca continuano così i bombardamenti criminali sui civili inermi con la scusa di proteggere i 60.000 americani ancora in Vietnam, ma nella sola giornata di oggi il presidente americano ha assassinato 32 soldati americani — trasportati in un elicottero caduto a 35 km. da Saigon — più i piloti dei 14 aerei americani abbattuti dai compagni, nove dei quali nelle vicinanze di Hanoi.

«Il nemico — scrive l'organo del partito comunista Nhan Dan di Hanoi — è ora in uno stato di disperazione e di aberrazione mentale. Il primo dovere dei vietnamiti è ora di rifornire e sostenere il fronte, di prepararsi a combattere attivamente, di completare le difese aeree e di provvedere allo sfollamento dei centri abitati».

Mentre Nixon prosegue la sua escalation della guerra con «atti di pirateria internazionale» e «folli azioni

di guerra» — così vengono definite da Hanoi le decisioni americane — il popolo vietnamita in armi continua la sua avanzata. La base di Ben Het, cinquanta chilometri dalla città di Kontum, è stata attaccata violentemente dall'artiglieria e dai carri armati del FNL. Ciò significa che i liberatori continuano in modo sempre più pressante l'assedio di Kontum. Attacchi del FNL anche nella zona del delta del Mekong mentre continua l'assedio della città di Hué che dista solo 90 km. da Saigon.

In Cambogia i collaborazionisti sono stati costretti ad evacuare due nuove posizioni nella provincia di Takeo sotto il fuoco del FUNK, Fronte di Liberazione Cambogiano, Phnom Penh, la capitale cambogiana, continua ad essere assediata ed un villaggio ad 85 km. è stato conquistato dai liberatori.

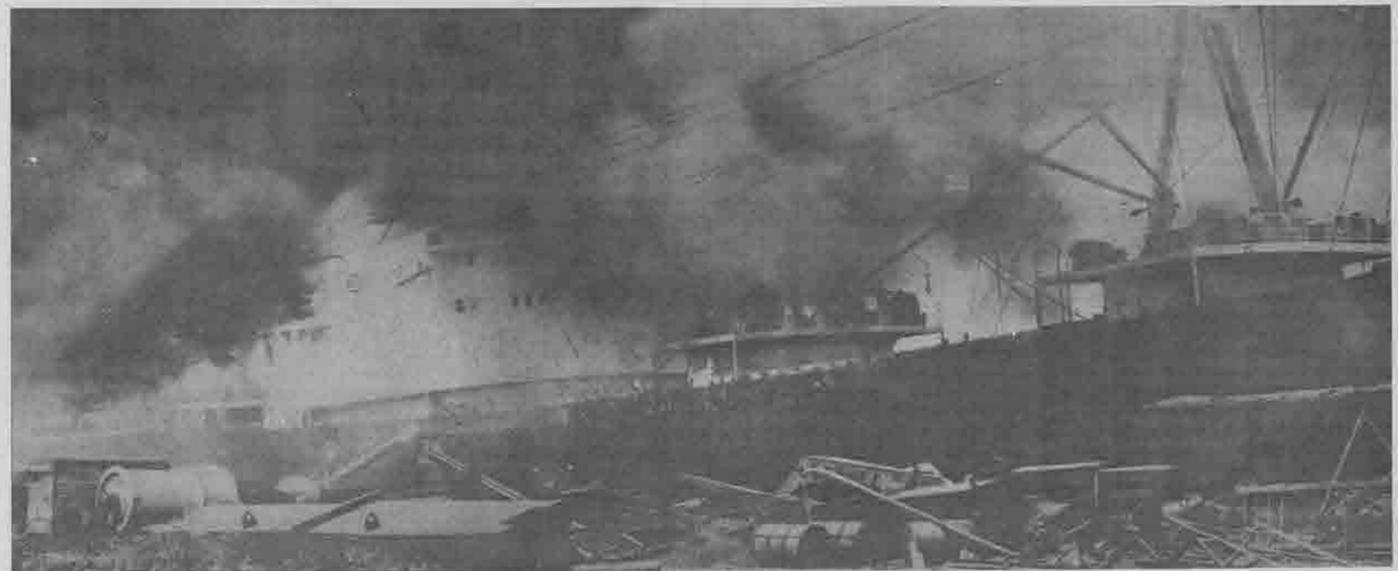
Anche all'interno della capitale cambogiana le azioni del comando del FUNK si moltiplicano e colpiscono ogni giorno obiettivi strategici militari. Sempre il comando, ieri mattina, hanno interrotto la nazionale n. 1, a 49 km. dalla capitale, strategicamente importante perché è l'unica strada che collega Saigon a Phnom Penh.

A Saigon il regime fantoccio di Thieu è sempre più in sfacelo. I cani impazziti continuano a scannarsi fra

loro. Un altro generale è stato sostituito e così lo saranno molti altri colpevoli di non essersi fatti «vietnamizzare» completamente. «La situazione è grave e la patria è in pericolo», ha detto Van Thieu scoprendo finalmente che il popolo vietnamita è unito e che lo vuol vedere giustiziato nella piazza di Saigon. Così ha chiesto attraverso il parlamento fantoccio «poteri speciali per sei mesi» (1).

Il vice criminale di Nixon, Agnew, è stato preso a pietrate nell'Ohio, mentre si recava ad un pranzo di gala per raccogliere fondi per la campagna elettorale del suo padrone. A New York, mentre proseguono gli scontri all'università della Columbia, il «Comitato di Mobilitazione degli Studenti» ha annunciato per venerdì uno sciopero nazionale, e manifestazioni, in tutto il paese, per la giornata di sabato. A New Haven la sezione locale degli «ex combattenti d'Indocina contro la guerra» ha inviato un telegramma all'ambasciata di Hanoi a Parigi proponendo l'invio nel Vietnam del Nord di un gruppo di dieci medici e infermieri.

Fidel Castro, in visita ad Algeri, ha accusato gli USA «di commettere genocidio» aggiungendo che Nixon deve tener conto che l'equilibrio delle forze non è più a suo favore e che il «1972 non è il 1962», anno della crisi dei missili a Cuba.



Il porto di Haiphong.

## IL COMITATO VIETNAM:

# Per aiutare concretamente i popoli indocinesi

I popoli indocinesi hanno bisogno di materiale sanitario e di medicinali. In rapporto a questa esigenza il COMITATO VIETNAM propone la seconda campagna per l'invio di chinino al Vietnam.

Nel campo degli aiuti possibili ed effettivamente realizzabili il chinino costituisce un contributo niente affatto di carattere «assistenziale»; esso non è «un'opera di carità», ma un contributo alla costruzione del potere rosso nelle zone liberate, e realizza un rapporto diretto tra la lotta rivoluzionaria dei popoli indocinesi e la nostra lotta ant imperialista e anticapitalista. Il chinino è indispensabile nella situazione di sottosviluppo voluta dagli imperialisti americani, nelle condizioni di sterminio ambientale, nella guerra scatenata per uccidere ogni tipo di vita — umana, animale, vegetale — che favoriscono la diffusione della malaria, che vedono anzi la malaria come un vero e proprio flagello.

Per partecipare alla campagna per il chinino al Vietnam, richiedete le apposite buste alla vostra organizzazione o direttamente al

COMITATO VIETNAM

Via Cesare Correnti, 14 - 20125 Milano - Tel. 866979